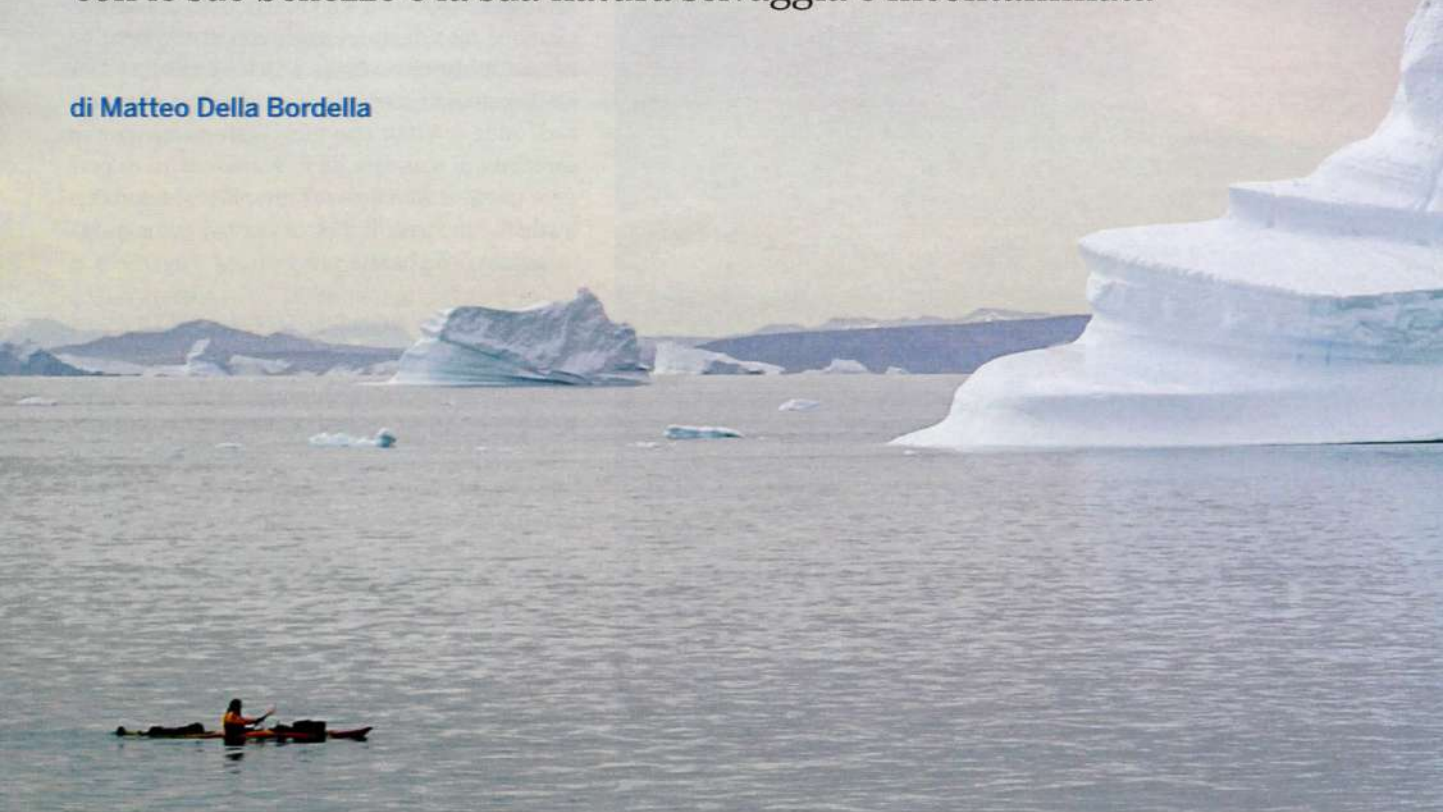


Caccia allo squalo

Alpinismo e kayak nei fiordi più remoti della Groenlandia, con le sue bellezze e la sua natura selvaggia e incontaminata

di Matteo Della Bordella



Tante, troppe cose da raccontare di questa spedizione. La spedizione perfetta? Quella dei miei sogni? Quella che fin da quando ho iniziato ad andare in montagna avevo sognato ma mai pensato si potesse realizzare? Probabilmente sì. Certo, dopo questa avventura, fare qualcosa di meglio o di più interessante sarà per me tremendamente difficile: abbiamo messo anima e corpo in questo progetto e tutto è andato nel migliore dei modi. Non potevamo chiedere di meglio.

LA SELVAGGIA COSTA ORIENTALE

Silvan Schupbach, Christian Ledergerber e io arriviamo il 5 agosto a Ittoqqotoormiit, ultimo paese sulla selvaggia e decisamente poco popolata costa orientale della Groenlandia. I nostri kayak e il resto del materiale sono già lì che ci aspettano, inviati via nave circa un mese prima.

Non perdiamo un minuto di tempo: dopo mezza giornata giocando a Tetris per infilare tutto il materiale nei gavoni dei nostri kayak, il 6 agosto alle

16 partiamo. Da qui in avanti siamo soli: noi tre e la Groenlandia, con le sue bellezze e la sua natura selvaggia e incontaminata.

Mi bastano pochi minuti per capire che pagaiare nel mare Artico, con tanto di vento e onde, con un kayak pesante 170 kg, è molto diverso che pagaiare sul lago di Lugano. Beh, non è che ci volesse una scienza per capire che è un'altra cosa, ma è solo quando sei lì che capisci cosa vuol dire. Adesso siamo in ballo e bisogna ballare. Il kayak mi sembra totalmente ingovernabile, è affondato come un sottomarino e non reagisce ai miei comandi, lo scafo viene continuamente girato e sballottato tra vento e onde. Più che pagaiare qui si tratta di lottare per restare a galla. Dopo circa 2 ore e mezza ci accampiamo per passare la notte. È vero siamo partiti, e questa era la cosa più importante, ma abbiamo fatto solo 10 km (e con sforzi spropositati) e ne abbiamo avanti ancora 200... Le facce sono piuttosto preoccupate e anche Silvan, notoriamente sempre positivo, fatica a stemperare la tensione.

Pagaiando tra gli iceberg nei fiordi della Groenlandia (foto Matteo Della Bordella)



Il 6 agosto è effettivamente un altro giorno, e la musica un po' cambia, anche se non del tutto. Per lo meno vento e onde si calmano notevolmente. Perfezioniamo le regolazioni personali nei kayak. I kayak tuttavia sono tremendamente lenti: non posso credere di fare uno sforzo così grande e andare così piano.

Quando pagai il tempo passa molto lentamente, è uno sport ripetitivo, e la mente è libera di vagare nei suoi pensieri. A differenza del lago di Lugano, dove il paesaggio varia in continuazione, qui in Groenlandia le distanze sono molto più grandi e ti sembra di essere sempre fermo; ti sembra che la fine di una baia o di una spiaggia non arrivi mai. Dopo un impatto traumatico per fortuna la mente si abitua, il corpo si abitua e pian piano pagaiare risulta più facile, anzi più normale.

Giorno dopo giorno, le nostre giornate sono tutte uguali: sveglia verso le 8, alle 9,30 si entra nei kayak. 7/8 ore di pagaiate fino a sera, con qualche stop intermedio per mangiare e tirare il fiato.

Verso le 18 si prepara il campo, alle 19 si cena e alle 20 crolliamo distrutti nei sacchi a pelo, pronti per 12 rigeneranti ore di sonno.

Ho avuto la sensazione di entrare in un circolo, dove dopo un po' diventa tutto normale, tutto abitudinario, anche se per pochi giorni, un circolo per fortuna virtuoso, che ti fa sentire sempre più in sintonia con mare, kayak, pagaia e muta stagna e che in 7 giorni ci ha portato a destinazione, alla fine del fiordo di Skjllebukt, sulla penisola di Renland.

UN FERRAGOSTO INUSUALE

Non è tempo però di rilassarsi, sappiamo che l'alta pressione estiva in Groenlandia dopo la metà di agosto ha i giorni contati. Dobbiamo iniziare la nostra marcia verso il punto dove allestiremo il nostro campo base.

Mentre spalle e schiena sono piuttosto provate dai 210 km in mare, fortunatamente le gambe sono belle fresche e riposare e pronte a dare il loro



In apertura sullo Shark's Tooth (foto Silvan Schupbach)

contribuito al raggiungimento del nostro obiettivo. Circa 20-25 km ci separano dal nostro campo base. Laddy sfodera tutta la sua proverbiale capacità di carico data dal suo possente fisico di un metro e 90, io e Silvan non ci tiriamo indietro. I sacchi sono pesanti, ma in due giorni di fatiche siamo al nostro campo base: noi e tutto il materiale per scalare e sopravvivere per venti giorni, portaledge compresa. È il 15 agosto. Ferragosto. La mia mente va agli amici, specialmente ai non climbers e a tutti quelli che stanno ridendo e scherzando davanti a una griglia rovente, tanta carne e tante bottiglie di birra e vino. Ne parlo con i miei soci. In Svizzera questa festa forse è meno "sentita", per la maggior parte della gente lì questa data ha il significato di "fine delle vacanze, da domani si torna al lavoro". Beh, anche per noi oggi è vacanza, dopo 9 giorni "no siesta" e anche per noi da domani si torna a faticare. Dopo l'avvicinamento più lungo e avventuroso della mia vita, ora siamo ansiosi di scoprire il vero motivo che ci ha condotto fino a qui, non vediamo l'ora di fare finalmente quello che sappiamo fare, ovvero salire in verticale e non procedere in orizzontale.

Dopo l'avvicinamento più lungo e avventuroso della mia vita, ora siamo ansiosi di scoprire il vero motivo che ci ha condotto fino a qui

16 agosto: vediamo per la prima volta la parete da vicino. Non penso di essere il tipo che si sbilancia troppo o utilizza aggettivi e superlativi a vanvera, ma quando ci vuole ci vuole. Resto letteralmente a bocca aperta. Davvero non pensavo che nel 2014 potessero ancora esistere pareti del genere mai scalate. Sotto la parete nord-est dello Shark's Tooth provo la stessa sensazione di piccolezza e impotenza che avevo provato alla base del Capitán. È incredibile, sono 900 metri di granito, che dopo una prima parte appoggiata si fanno perfettamente verticali o strapiombanti fino in cima. Dobbiamo e vogliamo scalare questa parete, non vediamo l'ora di essere i primi a incastrare le mani nelle sue fessure e a tirare i suoi appigli.

IL BIVACCO PERFETTO

Una cosa è chiara e condivisa da tutti fin da subito: vogliamo fortissimamente scalare questo muro in libera. Aprire una via in artificiale su questa parete significherebbe per noi avere fallito.

Laddy apre le danze, i primi tiri sono facili e sporchi. Dobbiamo recuperare un saccone con 35 litri di acqua, portaledge e viveri per 3 giorni, ma siamo inaspettatamente veloci. Silvan mi dice: «visto? Laddy quando recupera la corda le tira forte per davvero».

In breve siamo sotto la parte ripida, dove ci aspetta un tetto. La roccia non è certo quella che era nei nostri sogni (o per lo meno nei miei): scaglie ovunque, alcune attaccate al tetto che pendono

un po' come delle spade di Damocle sopra di noi. Non so se preferirei scalarlo da primo il prossimo tiro o stare a far sicura sotto quei blocchi. Comunque parte Silvan. Tensione al massimo in questi momenti, è difficile stare calmo per me in sosta, figuriamoci per lui che scala. Mi aspetto diverse volte il "take!" o la caduta e qualche sasso che venien giù sulla mia testa, ma non succede niente di tutto ciò e Silvan scompare sopra il tetto.

Secondo giorno in parete. Arriva anche il mio turno. Mi trovo di fronte alla prima incognita: venti metri di placca che dividono due sistemi di fessura. Sono teso e scalo lento, a ogni appiglio prendo magnesite. Fa freddo, non so bene dove andare e se mai riuscirò a salire in libera. Scalo tutta la fessura in salita e quando sono in cima ho l'illuminazione: "provare a traversare 10 metri più in basso!". Così ridiscendo lungo la fessura. Un passo molto delicato e sbilanciante mi attende in partenza, poi vedo delle tacche. A metà del traverso realizzo che ormai la mia protezione in cima alla fessura servirà sempre di meno e che il pendolo in caso di caduta sarà sempre più lungo e storto. Mantenere la calma non è facile, ma arrivo indenne all'altro sistema di fessura-diedro.

Anche qui la roccia non è quella dei miei sogni, ma prendo coraggio e per fortuna scalo più velocemente. Un altro tiro, un altro ancora, sempre sostenuti nelle difficoltà ma ben proteggibili. Poi un'ultima lunghezza, dove alcuni metri di fessura cieca mi costringono a spingere al massimo sull'acceleratore e a mettermi ancora in gioco rischiando più volte di cadere.

Provato psicologicamente e fisicamente, cedo il comando a Silvan.

Così è il buon Silvan che si trova a dover togliere le castagne dal fuoco: ancora un tiro nel grande diedro con roccia assai discutibile e poi la fessura finisce. Un'altra fessura parte 20 metri a destra. In mezzo chissà.

Siamo un po' stanchi e iniziamo a valutare diverse possibilità di bivacco. Tutte appese nel vuoto. Sarebbe meglio andare un po' più in alto, pensiamo tutti.

Il traverso per prendere l'altra fessura è un mezzo rebus un po' come il precedente, Silvan lo risolve in modo simile: disarrampica dalla sosta e con passi delicati in placca attraversa fino al successivo sistema di fessure. Sento un suo urlo euforico: attraversando per altri 20 metri a destra intravede una grande nicchia nella parete. Una sorta di grotta, perfetta per bivaccare. Con qualche peripezia nel traverso raggiungiamo tutti in tarda serata questo riparo perfetto. In realtà la grotta non è così piatta e profonda come speravamo,

ma poco male perché abbiamo la portaledge, così due di noi dormono su di essa e uno sdraiato sulla cengia.

ROCCIA SOLIDA, SCALATA SUPERBA

Terzo giorno. Finalmente ci svegliamo con il sole anche se, data l'esposizione nord est ce lo godiamo solo per un paio di ore. Riparto io. Il morale è alto. La roccia qui è solida e la scalata superba. Scalo bene e scalo veloce. Arrivo all'ennesimo traverso, questa volta verso sinistra per prendere l'altra fessura. È molto più facile dei precedenti e in un attimo siamo alla base del grande diedro fessurato che conduce praticamente fino in vetta. Qui roccia da sogno. Il famoso granito della Groenlandia, quello che avevo visto nel 2009 nel Foxjaw e di cui avevo tanto sentito parlare. E fessure che sparano dritte verso il cielo. È Laddy a godersi questa parte da capocordata. Scala veloce e sicuro. E sapete la cosa particolare di Laddy? Quando si trova in difficoltà, al contrario di molti, scala ancora più veloce del normale!

Il vuoto sotto di noi si fa sempre più grande e il ghiacciaio in basso sempre più piccolo. A fine pomeriggio raggiungiamo la vetta dello Shark's tooth. La grande caccia allo squalo è terminata. Anzi no, abbiamo catturato lo squalo, ora bisogna riportarlo a casa. Difficile per noi pensare di fare meglio di così. Abbiamo scalato la linea che avevamo sognato, tutta in libera, tutta a vista. Non abbiamo mai usato spit per scalare, ne abbiamo lasciati due: il primo a 600 metri da terra per calarci e recuperare i sacconi nel traverso e il secondo poco più avanti per appendere la portaledge. Difficoltà? Al nostro limite. Duro per noi. Più volte abbiamo pensato di cadere o non eravamo sicuri di raggiungere il prossimo appiglio.

Il quarto giorno scendiamo dalla via dei russi che passa sullo spigolo. Ritroviamo quasi tutte le calate e lasciamo pochissimo materiale nostro. Il pensiero che siamo passati da quella parete riducendo al minimo le nostre tracce mi riempie di orgoglio e felicità. Mi piace pensare che tra 2, 20 o 200 anni qualcun altro potrà arrivare sotto lo Shark's tooth e quasi rivivere la nostra avventura, confrontandosi con questa parete così come la natura l'ha creata.

MOMENTI DI CONTRADDIZIONE

Campo Base. La situazione è a dir poco strana. Abbiamo viveri e cibo a sufficienza per stare qui altre due settimane, ma la testa è già al ritorno. Il nostro corpo è qui, in questa valle incredibile dove ci sono ancora tantissime montagne da salire e tantissimi muri di roccia da scalare. Ma la

nostra mente è sui kayak e pensa già al lungo ritorno alla civiltà. Momenti di contraddizione. L'obiettivo della spedizione è raggiunto e nel migliore dei modi, abbiamo dato tutto e sappiamo che meglio di così non potevamo fare, ora dobbiamo solo rientrare sani e salvi.

Tuttavia siamo alpinisti e amiamo la montagna e i luoghi selvaggi, quando vediamo tutte queste pareti e cime inviolate ci brillano gli occhi e ci prudono le mani. E così portiamo a casa altre due salite. La prima è una via di roccia, aperta da me e Silvan, che battezziamo Oasi, perché ci sembra di stare in un'oasi per le temperature molto più miti e l'esposizione soleggiata della parete. La seconda è una salita di stampo alpinistico su misto e ghiaccio, per circa 1800 metri di dislivello, portata a termine da me e Laddy, su una delle montagne più alte e senza dubbio più estetiche della zona, fino a quel momento ancora probabilmente inviolata.

Il momento del rientro così si avvicina. Tutti e tre siamo ansiosi e curiosi di sentire come sarà di nuovo infilarsi nei kayak e infilarsi nelle umide mute stagne, nostre abituali compagne di viaggio in mare.

È il 30 agosto quando iniziamo la lunga via del rientro. Gli 85 kg che avevamo sui kayak all'andata (oltre al nostro peso) ora sono per lo meno dimezzati, e la differenza in acqua si sente. Se continua così il rientro è una passeggiata, penso durante le ultime pagaiate prima di accamparci.

Ma purtroppo non continua così. I giorni successivi il vento cambia: prima pioggia, poi vento forte, impensabile andare avanti, siamo costretti a due giorni di attesa.

Il terzo giorno ancora pioggia, freddo, ma niente vento. Decidiamo di partire. L'umidità derivata dal sudore che fatica a traspirare nella muta stagna e amplifica la sensazione di freddo: dopo 7 ore quasi no stop decidiamo di accamparci. I giorni successivi alternano vento contrario a condizioni favorevoli per pagaiare. Dopo aver valutato che con il vento contro servono sforzi enormi per progressi minimi, decidiamo di farci furbi e di essere pronti a saltare nei kayak non appena il vento cala e a uscirne non appena il vento si rinforza.

Altri 3 giorni di pagaiata ci conducono quasi alla nostra meta. Troviamo riparo in una vecchia casa diroccata. Domani sarà il nostro ultimo giorno. 20-25 km, 4 ore di kayak ci separano da Ittoqqotoormiit.

Ci godiamo l'ultima cena e l'ultima notte di questa spedizione in un riparo asciutto.



L'ORSA BERTA E L'ADRENALINA

Alle 5 di mattina sono svegliato di soprassalto dalle grida. In una frazione di secondo passo dal sonno e dalla tranquillità all'essere iper-sveglio e nel panico più totale. Un orso polare è entrato nella nostra casa, e si trova a due metri da me e a meno di un metro da Laddy. Non ci resta che urlare come dei forsennati e far casino. D'istinto inizio a sbattere il tavolo e tutti gli oggetti che trovo sul pavimento per fare il più rumore possibile. Il disperato tentativo pare funzionare... l'orso non si sente ben accetto in casa nostra e con qualche grugnito esce dalla porta.

Adrenalina pura, tiriamo fuori lo spray al pepe e i razzi e cerchiamo di analizzare coscientemente la situazione. L'orso resta nei paraggi e il pericolo pare scampato. D'altronde se davvero avesse voluto attaccarci l'avrebbe già fatto e ci sarebbe anche riuscito.

Povero orso, anzi, povera orsa (ci piace pensare che fosse una femmina e la chiamiamo Berta). La povera Berta stava probabilmente morendo dalla fame, quando a un tratto ha fiutato uno strano odore (probabilmente dovuto al fatto che non ci lavavamo da molto molto tempo) e, curiosa, si è avvicinata per vedere di cosa si trattasse. Il tempo sembra migliorato e saltiamo per l'ultima volta nei kayak.

Il mare artico non ci fa nessuno sconto e anche gli ultimi 20 km che ci dividono da Ittoqqotoormiit ce li dobbiamo sudare lottando duramente contro vento e onde. ▲

Silvan e Laddy in un momento di riposo, scrutando le enormi possibilità per nuove avventure nella penisola di Renland (foto Matteo Della Bordella)

A destra, lo Shark's Tooth (foto Silvan Schupbach)

